



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

LA POSTA DEL CUORE DI AGNESE FARINELLI

Missiva N° 10.

Punto di arrivo



UN esilarante testo di Achille Campanile¹ ironizza sull'adattabilità ad ogni possibile argomento e circostanza delle locuzioni «punto di arrivo» e «punto di partenza». Immagino abbiano spopolato in questi giorni, dopo che la mantide Schlein si è impossessata del maldestro PD.

Il PD che si spintona dietro le robuste spalle della Schlein vuole accreditarsi per nuovo, volto all'indietro come sentinella della democrazia, e al davanti come alfiere del *gender*. Il che sembra una contraddizione, in quanto la sentinella non ammette il confronto e il pluralismo, e il *gender* ne pretende un'estensione atomizzata fino all'individuo e i suoi capricci. Ma che migliaia di persone possano aver trovato di loro gradimento questo pastrocchio politico-esistenziale, significa pure che, al di là dei cospicui investimenti ed *endorsement* che hanno certo deciso la partita, e a fronte della discontinuità proclamata con protervia, una continuità storica e ideologica sottende a questo novello trasformismo. Anche i partiti hanno il loro supermercato dei travestimenti, e qui, dopo lo *shopping* di

¹ «Parlare in pubblico» da *Manuale di conversazione*, Rizzoli, 1973 (N.d.E.).



accessori griffati e tra vetrine mediatiche *glamour*, si è saliti in soffitta, a recuperare stracci identitari e modernariato. Non tutto riciclabile, beninteso, perché la benemerita assertività e virilità della dirigenza PCI *d'antan* non è più portabile, e le famose commissioni femminili erano sessiste per

definizione.

Ma quanto al resto, e certo col senno del poi, il PD col *restyling* Schlein è un punto d'arrivo di una vecchia storia.

Nasce nell'ideologia comunista l'identificazione delle donne in classe sfruttata e l'approccio materialistico-evoluzionista al sesso e alla maternità. La sostituzione dei capitalisti con apparati burocratici di Stato a gestire un sistema economico industriale massificato e urbanizzato, distrugge le comunità e con esse il tessuto sociale delle famiglie/comunità, incentrate sulla donna; essa viene in qualche modo dimezzata: da un lato forza lavoro, dall'altra fattrice, mentre si applica il collettivismo nell'allevamento ed educazione dei figli al regime. Al di là della retorica, del progresso nell'istruzione e del moralismo ufficiale, le donne vengono stritolate in un mutamento di ruoli, e i nuovi ceti privilegiati URSS interpretano sul piano del costume la subordinazione ai modelli borghesi.

Le donne italiane, in un contesto storico e culturale che da tempi antichi ha te-



stimoniato il prestigio e la centralità della donna nella comunità, nella famiglia, nella letteratura, nell'arte, e soprattutto col culto della Natività, della Vergine Maria e delle sante, non erano predisposte a piegarsi a suggestioni ideologiche antidentitarie provenienti da paesi di travolgente industrializzazione e precoce consumismo. Il femminismo italiano del 900 non mette in discussione l'ideale della coppia solidale nel matrimonio e il ruolo materno e paterno, ma opera per mutamenti e tutele istituzionali. È nel secondo dopoguerra e poi negli anni 60, con l'imposizione dei modelli americani, che, pure in un clima di guerra fredda, il PCI combina le illusioni del collettivismo sovietico con il ben concreto sviluppo economico occidentale: le donne diventano interessanti come forza lavoro a basso costo e centri di economia domestica e consumi di massa.

Si pone a questo punto un evento spartiacque, che muta qualitativamente l'equilibrio tra azioni, linguaggi, immagini. L'ingresso della televisione nelle case degli italiani opera una trasformazione nei rapporti interni alla famiglia perché ne muta le abitudini, le relazioni, i tempi; e muta anche il rapporto tra famiglia e società perché getta il discredito sulla prima rispetto ai linguaggi e modelli mediatici. Nascono così nuove forme di subordinazione al sistema dei partiti, di cui il PCI ampiamente si avvale, integrandosi altresì nelle nuove burocrazie dell'ente televisivo. Il mondo cattolico interpreta il fenomeno superficialmente e in chiave modernistica, contrattando e cogestendo spazi e contenuti del messaggio televisivo, senza comprendere che il mezzo è il messaggio, né mettendo in discussione l'egemonia di sinistra in un mondo culturale del resto banalizzato dalla televisione

stessa. Si verifica anzi la progressiva rinuncia ad essere presenti in modo alternativo nel tessuto sociale ed educativo, con asili, scuole, circoli, oratori, editoria per l'infanzia ecc.

La società dei consumi e l'urbanesimo richiedono l'aumento del reddito familiare e il lavoro delle donne fuori casa. Il PCI ideologizza la conseguente richiesta di servizi — asili nido, materne, tempo pieno nella scuola dell'obbligo — propugnando modelli pedagogici ed educativi «sperimentali» e, soprattutto dopo il '68, facendo proprie istanze femministe radicali, di rifiuto della maternità e di inimicizia verso l'uomo. Si importano i rozzi concetti di «schiavitù biologica», mentre si accredita ambigualmente l'autonomizzazione del sesso come fenomeno liberatorio per le donne. Si veniva qui a scontrarsi col nodo morale dell'aborto, che poteva porre dubbi di coscienza per l'evidenza scientifica dell'omicidio. Ma il PCI risolse la questione in chiave utilitaristica, delegando il partito radicale a sporcarsene le mani. Le tematiche femministe anti-uomo ponevano problemi all'assetto sostanzialmente patriarcale del partito, ma il progressivo abbandono di ogni sia pur moderata analisi di classe paramarxista-cattocomunista, sancendo la subalternità di esso al sistema, favoriva nei fatti la confusione con altre ideologie subalterne, quale appunto quella femminista radicale, che sosteneva la superfluità e tossicità della figura paterna. L'abbandono delle tematiche del lavoro, della famiglia, delle condizioni di vita nelle città, sancisce la sparizione d'ogni interesse verso i problemi reali delle donne, sostituito dal teatrino delle quote rosa e delle femministe per professione. In tempi più recenti, il confluire del femminismo istituzionale e me-

diatizzato nell'ideologia *gender*, dà all'anodino PD risorse e ribalte istituzionali sotto l'ombrello UE, nelle follie manipolatorie su linguaggio, anagrafe, stato civile, sui matrimoni omosessuali, adozioni, utero in affitto ecc. Con quest'ultimo orrore postmoderno si perviene addirittura ad un punto di non ritorno nella catastrofe delle scienze e della politica, perché in esso si uniscono sfruttamento, speculazione, negazione dell'essere nei suoi fondamenti; l'utero in affitto è l'altro volto dell'esibizione sconcia di corpi manipolati dalla chirurgia estetica: una mercificazione della donna che non ha precedenti nella storia umana.

Parlare nientemeno che di una «svolta a sinistra» del PD con la Schlein è non senso. Se di sinistra, quale storicamente e convenzionalmente definibile, il PD non ha nulla, tanto meno può darsi una vernice rivoluzionaria con le tinte postmoderne di *gender*, «diritti» e compagnia bella. Una rivoluzione ha per fine un mutamento radicale, una dinamica che si pretende costruttiva, mentre l'ideologia dei diritti è immobile, perché si concentra su ciò che ritiene esista già (il diritto) e ne rivendica l'esercizio continuo fine a se stesso. Il diritto all'aborto si soddisfa nell'abortire continuamente, il diritto di cambiare sesso, nel cambiarlo continuamente (in questo il *queer* ha ragione). Per costruire sequenze di movimento, si deve suscitare sempre nuovi «diritti», che non mettono mai in discussione il sistema, anzi, più sono cervellotici e ricattatori, più ne sono il supporto ideologico.

Il PD, che col marxismo e l'analisi di classe non ha certo niente a che fare, che si identifica con un ceto politico di regime, ben si presta quindi a farsi contenitore di interessi, ludi e nevrosi di ceti alto-

borghesi, vip e parassiti, o di chi, lobotomizzato via social, di questi sogna e raccatta le briciole; nemmeno per convenzione si può quindi definirlo di sinistra, e i poveri vecchi partigiani rinvigoriti dai fantasmi del ventennio dovrebbero sognare altrove.

Si mischiano agli arcobaleni della Schlein altri veterani/reclute meno commoventi, col viatico de «il fine giustifica i mezzi». Quelli che non sono mai stati marxisti ma si dicevano comunisti, né hanno avuto la faccia di dire che non lo erano più, e perché, avendovi comunque costruito carriere, sopravvissuti come miracoli di equilibrio tra cinismo e ingenuità, quelli che hanno votato PD turandosi il naso e dichiarandolo orgogliosamente (il naso, non il voto), pronti a tutto e resi abili dalla gavetta di decenni nei corridoi delle federazioni e negli angiporti del potere; questi sono davvero bell'e pronti per la Schlein, perché offre loro un prodotto confezionato, che li rassicura con brividi foucaultiani, per sopravvivere un altro po' in una storia che non hanno compreso e di cui sotto sotto si vergognano.

La Schlein non è una svolta, ma «un punto d'arrivo» di ciò che in quella storia era implicito e forse fatale; e un «punto di partenza» su panorami oscuri, tra servitù volontarie e minacce globali.

A. F.

8 marzo 2023

